

LORIS JACOPO BONONI

Commemorazione di CARLO ALBERTO BIGGINI

nel quarantesimo anniversario della morte

Alle
v. B. gentile e corp
uscio Bononi Biggini
Monatti, con l'effettuato
di Loris Jacopo Bononi

Cattedrale di Sarzana, 16 novembre 1985

Reale, e incontrastata, Capitale della "Provincia di Lunigiana", Sarzana, in tutti i tempi, ha generato "uomini illustri", e bastino in proposito le memorie del De Rossi, del Landinelli, del Discalzi, del Bernucci.

Fra i tanti "uomini" di Sarzana, non sia, qui, in questa Cattedrale, fuori luogo, ricordare quel "Tomaso da Sarzana" (Tomaso Parentucelli: "per padre da Sarzana, per madre da Fivizzano"), che, divenuto papa col nome di Niccolò V, può essere considerato il primo umanista eletto al trono di Pietro.

Anche Carlo Alberto Biggini (nato a Sarzana il 9 dicembre 1902), fa parte degli "uomini illustri" sarzanesi. Non sembri limitativa questa definizione, poichè la "celebrità" in patria è una delle conquiste più ardue da conseguirsi.

Ricordare Carlo Alberto Biggini, nel quarantesimo anniversario della sua morte, significa da parte mia "rivisitare" luoghi rarefatti della memoria, risalire, tra gli anfratti e i riverberi della "mia" storia, raccogliere minute scheggie del monumento della "mia" adolescenza, e ricomporne la fattezze.

Poichè ogni uomo vive di una "sua" memoria, sopravvive di una "sua" immagine, identifica il resto del mondo in paragone col proprio.

Questo, dico, per il timore che la memoria sia inadeguata, l'immagine svampata, e il resto del mondo, equivoco.

Ambiguità dei ricordi: a seconda della stagione interiore, diversa riappare la stagione passata, e accade, che di un giorno di sole si rammenti la pioggia e l'umido, e di un giorno piovoso, il fulgore celeste.

Infedeltà dei ricordi: si addensano, si fondono, e si sovrastano: accade di ricordare il ricordo del ricordo.

Altrimenti, una landa piatta: emergono indecifrabili segni. Non avevo l'età. Tutti (quei pochi che sono rimasti) erano intorno a un uomo di aspetto severo ma sereno, sobrio di parola, a ripensarla, con una vena di stanchezza (ma non bisogna ripensare: bisogna rivedere: era venuto a Fivizzano. La guerra quasi persa, la certezza quasi persa, persa anche la sicurezza, che ha ragione di tutto. Perso, insomma, il senso che aveva un senso prima, che non aveva senso adesso, in quel momento, quei giorni, quell'anno. Di lì a poco la città sarà obiettivo di bombe infami - sono tutte infami le bombe, anche se dipinte con bandiere di liberazione).

Con una vena di stanchezza, mi pare di udirla, ma certamente confondo. Altre voci, altri comandamenti, altre proposizioni, altre. Altre storie (di chi le scrive in un modo, di chi in altro dettato), altre dichiarazioni (di chi le fa, di chi le ripete, di chi le adultera), altre prospettive (diverse da quelle passate, perchè passate, perdute, perchè perdute, infedeli, perchè infedeli, cruciali, perchè cruciali, assurde, assunte a motivo di condanna). Era nell'aria, si avvertiva nel mosaico delle frasi incompiute, accennate, nei vuoti delle parole non dette. Però, c'erano tutti, quelli che dopo non c'erano più (dicevano: io non c'ero). Io c'ero. Non avevo l'età per comprendere da uomo, capivo da ragazzo, vestito in grigioverde, quattordicianni.

Si diceva che fosse il Ministro dell'Educazione. Quello che comandava alle scuole. Erano tutti vestiti uguali. Cambiavano certe decorazioni sul cappello.

Mi sembrava che la mia città fosse molto importante (e non averlo capito prima) ora che sul quel lastricato antico risuonavano passi di tanti, che non avevo mai sentito camminare. C'era

un furore per il mondo, la radio parlava di battaglie, aerei caduti, avanzamenti, retrocessioni, e di paesi lontani dai nomi esotici, e un'altra cosa, la voce inglese, qualcuno che diceva la guerra l'Italia l'ha persa, deve perderla, bisogna, fare, tutto, per fare, cosa fare? per perderla.

C'era un sentore di cosa che non andava (Non c'è spazio al saccheggio dei sentimenti, raggiunta l'età sentimentale. Si continuava ad essere, per l'età che si aveva).

Ebbi occasione, nel prosieguo degli anni, di riconoscerlo.

Il Ministro. "Il Ministro deve morire". Anch'io studiavo Pellegrino Rossi, quando Giulio Andreotti redigeva il suo libro.

Riconobbi Biggini dalla bibliografia. Studioso grande statista carrarese, quel professore Biggini, era lui che avevo incontrato a Fivizzano, la prima volta. Ora, il Rossi e il Biggini si fondevano insieme, si unificavano nel mio studio, erano entrambi della mia terra, entrambi morti ammazzati, dal pugnale e dal cancro (a quarant'anni).

Appesantitosi il carico dell'esperienza di vita, conosciuti e riconosciuti gli uomini lupi, i lupi uomini, gli uomini e i lupi, era più semplice proseguire, non tener conto dei colori, delle parti, e nelle parti delle fazioni. In fondo il potere di risoluzione dell'occhio umano è limitato ai colori evidenti dell'arco baleno. E' a questi che ci si deve riferire, altrimenti ci si perde nella definizione.

Mi ha interessato l'uomo, anche per la sua giovane età (che avevo in quegli anni).

Il senso della dignità, mi ha sempre fatto molto senso. L'esercizio della carità, mi ha sempre ferito (che qualità insuperabile, nel condominio umano). La cognizione dell'umiltà, mi ha

sempre appassionato (saper chi si è, e comportarsi da tale. Altrimenti è ipocrisia).

Il dominio della cultura, mi ha sempre affascinato (credo, che sia la suprema forma di potere. L'evidenza è contraria. Ma non importa. Credo. La fede non ha bisogno).

Addentrandomi nella conoscenza dell'uomo, Carlo Alberto Biggini rispondeva al mio senso della dignità, professava la carità come regola non come ~~Accezione~~ eccezione, umile come un principe, disposto ad apprendere sempre, com'è la disposizione di un uomo colto.

Poco fa, discorrendo con Giuliano Lazzoni (che accompagnò il Ministro per tutto il tempo), Lazzoni mi diceva "si diventa vecchi", e gli ho risposto: è vero. Ma è peggio se non si è fatto in tempo a dare il suo a ciascuno.

Intendeva, che la commemorazione di Carlo Alberto Biggini sarebbe stata più opportunamente tenuta da uno dei tanti che hanno vissuto il suo tempo, disposti a testimoniare, forse, in privato, ma in pubblico no. Elogio Luciano Garibaldi per il suo libro, che ripropone la statura del "professore". Un elogio sincero, da lettore (che è l'elogio che conta), non da critico, non da scrittore (elogi manichei).

Assisto frequentemente al garbo dei ricordi di Maria Bianca Biggini e (della formidabile memoria) di Bruna Mariotti. Le due signore appartengono alla mitologia della grazia scomparsa.

Qui, oggi, non si commemora il Ministro, il Rettore Magnifico, il professore di Diritto Costituzionale, lo studioso dei problemi del Concordato. Si parla dell'uomo, innamorato della famiglia, religioso nel senso autentico del difficile significato, del vero democratico (credeva davvero che la democrazia fosse attuabile, e si dovesse esprimere con aristocrazia: il governo

ro possibile l'univocità degli intenti). Il "professore", il "rettore", parlano da soli: Carlo Alberto Biggini ebbe il culto dell'Università. Della funzione insostituibile di questa. Biggini era un uomo pio. Costruiva nel turgore del silenzio, prendeva quotidianamente nota del proprio pensiero, allo stato nativo, nella sua progressione, lasciando ampi spazi al manifestarsi dell'inconscio che assumeva forma di consapevole scrittura, un dettato mai ebbro di vanità, misurato a passo di statura quotidiana, di esigenza esistenziale (comunicare con se stessi nella riflessione del proprio pensiero), senza pause in attesa d'ispirazione, fedele, consonante all'armonia che lo governa. La vita di Carlo Alberto Biggini è stata breve. Troppo breve, ci ha privato del realizzarsi di grandi promesse. Ma lunga abbastanza per lasciare intravedere di quale successione di pensiero, e di atti, essa si sarebbe composta. A lui --campione di chiarezza, di trasparenza, di onestà, esempio raro di come si possa essere caritatevoli senza che la carità odori di interesse, uomo colto, nell'accezione più significativa della parola: colui che è disposto ad apprendere-- a Carlo Alberto Biggini, bene si attaglierebbero le parole di Orazio quando parla di Amleto: che se fosse vissuto avrebbe dimostrato un'indole regale.

"Nella sua genuina realtà [la vita di Carlo Alberto Biggini è stata] soprattutto un'affermazione di dignità, di consapevolezza e fierezza, di virile maturità e senso eroico del dovere.

[Essa vita si è distinta] da una maggioranza apatica, passiva, imbecille, diseducata dall'esercizio della servitù, dell'ipocrisia, dell'accattonaggio, dell'adulazione. [Carlo Alberto Biggini] ha mostrato forza d'animo...spirito di sacrificio...elevatezza di costume...generoso sentire...disinteressato ed ardente combattere... [la sua] forte, profonda, coscienza religiosa...", ci pongono di fronte alla memoria di un uomo memorabile, e poco importa, o meglio, importa molto, se queste ultime

Di commo!

parole che hanno contribuito a questo elogio, non siano mie, ma sue, di Carlo Alberto Biggini, parole con le quali egli intese nel suo diario, definire il concetto romantico di Risorgimento "rifiorire a nuova vita".